



Numero 64 - Settembre 2012

# IL BECCACCINO BIANCO

di Ambrogio Fossati

*Ricordi della caccia a beccaccini nelle marcite della Lomellina.*

*Lo strano caso di un beccaccino albino e la malasorte toccata a chi l'ha abbattuto.*

Eravamo nel 73/74, in piena austerità a causa del greggio salito alle stelle, col blocco della auto alla domenica, seguito dalle targhe alterne, una domenica le pari e quella dopo le dispari: ed anche chi aveva due auto in famiglia, magari aveva la sfiga che entrambi erano pari o tutte e due dispari. Quindi fu giocoforza che per andare a caccia in Lomellina spesso si prendesse il treno fino a Vespolate ...e non foss'altro che per la condizione del mezzo pubblico di trasporto, le trasferte di caccia si trasformavano in festose scampagnate fra amici animati dalla comune passione per i beccaccini.

Tappa fissa di quelle trasferte era la trattoria con alloggio "la Corona" – per l'appunto sotto i portici di Vespolate – dove ci si trovava ancora a buio, accolti da un mastodontico oste a noi tutti noto col soprannome di Nasot (per le vistose dimensioni del rosso naso), affiancato da una moglie di pari stazza. La scelta di quel locale era per diversi motivi: primo perché Nasot era lui pure beccaccinista e ci teneva informati sull'andamento del passo; e secondo perché – oltre a vino, grappini ed alcolici d'ogni sorta – nella cucina della trattoria fin prima dell'alba bolliva una pentola di trippa alla milanese che, con l'aggiunta di un paio di panini, era la colazione ideale per chi si ac-

cingeva ad affrontare il freddo e l'umido che caratterizzano la nostra caccia. E non sembri una trucida usanza quella della trippa al posto del cappuccino di primo mattino, perché in campagna l'alternativa era la polenta o la minestra avanzata la sera prima (...del resto nei Paesi anglosassoni è normale iniziare la giornata con due uova e pancetta fritta!). E ci si premurava di prenotare per le undici il pranzo a base di specialità di cui la cucina lombarda andava fiera, come il risotto alla milanese coi funghi chiodini e la gallina alla cacciatora, anch'essa arricchita dai funghi chiodini che Nasot vantava di saper prelevare là dove solo lui sapeva ...ed in verità comprava dai fungaioli della zona. La prenotazione a quell'ora insolita era strategicamente fissata così da poter essere di nuovo a caccia per mezzogiorno, cioè quando i fittabili mettevano le gambe sotto il tavolo e per un paio d'ore si poteva cacciare indisturbati nelle marcite di cui gli agricoltori erano comprensibilmente molto gelosi. Perché il costante scorrimento dell'acqua in quei capolavori di ingegneria idraulica era basato sull'integrità degli argini dei fossi distributori che solcavano paralleli il prato, curati giornalmente dai "campé" ma che bastava una pedata mal posata per compromettere. E le marcite erano il pa-

radiso del beccaccino perché la temperatura costante mantenuta dal continuo movimento dell'acqua creava l'ambiente ideale per i vermetti di cui il beccaccino è particolarmente ghiotto. In quel magico ambiente, i cacciatori esperti e rispettosi seguivano dal più vicino sentiero il lavoro dei cani che solcavano il verde smeraldo della marcita col naso al vento per captare le emanazioni provenienti da fonti anche molto lontane, saltando con l'agilità di un felino i fossati senza sollevare spruzzi nè provocare rumore che mettessero in allarme i sospettosi beccaccini in pastura e che – per motivi climatici – proprio verso mezzogiorno generalmente erano più abbordabili e più propensi a reggere la ferma. E solo allorché il cane era bloccato espressivamente ad indicare le tanto agognate sgneppe, ci si avvicinava per servirlo, avendo cura di rispettare gli argini dei fossi irrigatori: questo fin da ragazzino mi insegnò mio zio – il mio maestro. Ma non tutte le marcite erano ugualmente "buone": in certune i beccaccini reggevano meglio ed eran quelle in cui l'acqua scorreva più lentamente perché là si formava la pastura ideale; e ben lo sapevano i cani specialisti che avvertivano l'odore di terra marcia di quei prati da distanze incredibili. E là dove avevano fermato un beccaccino un anno prima, si ap-

procciarono con la cautela dettata, più che dal naso, dalla memoria.

Quindi una caccia magnifica che aveva bisogno di cani magnifici.

E malgrado la pretesa di essere gli unici a conoscere le marcite migliori, in effetti le frequentavamo tutti, avendo tutt'al più l'avvertenza di non intralciarci l'un l'altro. Del resto ci conoscevamo tutti per nome (e soprattutto per soprannome) scambiandoci le nostre gelose confidenze quando ci ritrovavamo alla trattoria Corona, al cospetto del Nasot: là c'era il "notaio" coi suoi Setter inglesi tricolori; là c'era il "duca" di Milano coi suoi Gordon, così chiamato perché per molti anni era stato compagno di caccia di un nobiluomo milanese; là c'era il Ratt coi suoi addestratissimi Pointer; e poi il Livio, cinofilo dal palato fine, ottimo preparatore di cani di tutte le razze – soprattutto Inglesi; c'era anche l'avvocato di Bergamo, sempre accompagnato dall'affascinata segretaria e da un Setterone che giaceva su di un tappetino appositamente steso a fianco del tavolo dove pranzava; c'erano i Bresciani coi Setter irlandesi; i Paletti da Bergamo con dei cani bravissimi... ma non necessariamente puri; ed ancora c'era un signorotto di Novara con dei Pointer tutti neri ed un altro che veniva da Vigevano, anche lui con i Pointer, ma bianco-arancio, ed enormi teste che parevano sculture cesellate dal Solaro; ed il "Cumenda" milanese coi suoi Epa-neul Breton, così diversi dagli attuali, più grandi e con teste molto più lun-

ghe; e naturalmente lo zio Umberto con me, spesso accompagnato dai fratelli Luigi e Guido Marchetti ed i relativi figli Giuseppe ed Enrico (quello che oggi è diventato addestratore professionista dedito in particolare a cani beccaccinisti).

Ed una domenica come le altre, il Nasot fece una confidenza al Duca che, fra i frequentatori della trattoria, era l'amico di più vecchia data: il giorno prima il suo Tell aveva fermato un voletto di beccaccini che però era partito lungo, prima che il Nasot fosse a tiro. Ebbene non lo credereste, fra quelle sgneppe ce n'era una bianca... ed in men che non si dica quel che doveva essere un segreto fu sulla bocca di tutti i beccaccinisti della zona. E tutti si dannavano l'anima per prenderlo, ma lui era diventato furbissimo e si sottraeva ad ogni tipo di agguato. Ci fu chi organizzò battute, chi si mise in gruppo e circondò la marcita nell'intento di spargargli mentre sorvolava le poste, ma lui fu ancor più abile, alzandosi a campanile per scomparire come un puntino in cielo. Ed il beccaccino bianco diventò "il diavolo bianco" che ad ogni ora del giorno tutti rincorrevano... tutti tranne lo zio Umberto che non voleva sentirne parlare perché – come insegna un'antica superstizione fra i cacciatori – ciò che era "diverso" era maledetto e chi lo avesse incarnierato avrebbe avuto vita breve. Io ne ridevo a crepapelle e pur non partecipando alla ricerca della sgnappa bianca, sentivo ripetere a

destra e a manca la sua ormai leggendaria imprevedibilità.

Finché una domenica, arrivando alla trattoria Corona, sentimmo il Nasot che bisbigliava ai soliti amici che "il diavolo bianco" era caduto sotto il piombo di un cacciatore di professione, un certo Talin, che ricordo come un ometto piccolo e magro, di poche parole (salvo per i ricordi di quando era partigiano, cosa di cui era molto orgoglioso), con la barba incolta e due occhietti maliziosi, sempre vestito con una vecchia cacciatora di fustagno verde marcio che viveva accompagnando a caccia i signorotti del posto e – a caccia chiusa – pescando rane per le trattorie della zona. Lo vidi sempre con degli Spinoncini bianchi con poco pelo e magri che eran trasparenti, ma si diceva fosse anche un buon preparatore di cani da beccaccini: ma soprattutto l'abilità del Talin consisteva nello sparare nell'attimo in cui sparavano anche coloro che accompagnava, così da attribuir loro il merito, ingigantito dalle sue lodi sperticate sull'infallibilità del loro fucile.

Ed era il modo per far lievitare le mance con cui campava.

Fatto sta che dopo poco tempo dalla cattura della sgnappa bianca, il Talin scomparve, né di lui si seppe mai più nulla, se non che Dora, la sua Spinoncina bianca, lo aspettava invano sull'uscio di casa.

Ed io smisi di ridere di certe dicerie popolari....